

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2	Sc. 1 20
Province - franco	» 2 50	» 1 55
Stato Napoletano e Piemonte - franco	» 2 50	» 1 50
ai confini		
Toscana, Regno Lom- bardo-Veneto ed Austria - franco	» 2 00	» 1 50
Germania	» 2 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

Le associazioni per ora si ricevono allo
Stabil. Tipogr. di M. L. Aschena & C.
Piazza Borghese N. 80, e nella Libreria
in Via de' Sedari N. 72.
Lettere piene a gruppi, non si accettano
se non franchi di posta.
Il Filodrammatico non riceve associazio-
ni di artisti teatrali durante l'anno della
loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese pri-
ma s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 bat. per linea.

AVVISO

La Direzione nel ringraziare tutti quei signori che gentilmente hanno ritenuto il primo numero di questo periodico, e nella convinzione di essersi per ciò opportunamente indirizzata con circolare agli onorevoli componenti i corpi accademici ed artistici della capitale, spera che la ritenzione di questo secondo numero sia come di tacita conferma all'associazione.

DELLA POESIA DRAMMATICA

I.

Scopo dell'arte.

Quando negli ultimi tempi la filosofia invadeva il campo della critica e col lume della ragione faceva questa uscire dalle strettezze di una nuda ed arida erudizione, facendone, per così dire, una deduzione logica de' suoi principii, niuno al certo potrà negare un gran vantaggio esserne derivato per l'arte in generale. E che cosa era mai la critica appo gli antichi, se pur meritava tal nome, se non che l'eterna e costante applicazione di alcune regole e precetti, dedotti da tante opere artistiche, e con i quali si volevano imporre leggi alla libera manifestazione del pensiero umano, assegnando limiti, prescrivendo formole, inculcando regole senza di che, o al di là de' quali non era permesso alla fantasia di esercitare il suo impero e spaziare i suoi liberi voli? E così, sendo essa tuttora ristretta negli angusti confini di vecchie e scarnie poetiche e rettoriche, e tenendo solamente ragione di quella tale o tal' altra forma in cui s'incarnano i lavori dell'immaginazione, non si vedeva per poco elevare a quell'idea del bello che è l'anima e la vita dell'arte, e quindi la più sicura e certa norma a poter di essa giudicare. Bisogna però d'altra parte confessare, che se un gran servizio ella rendeva all'arte

in generale, sverberando le quistioni che quest'ultima risguardano dalle sole forme sensibili che ella riveste nella sua manifestazione, e sollevandola a quell'interior vita, a quella essenza ed a quel soffio divino che l'anima e ricrea nel fervido concepimento dell'artista: d'altro canto ella, o non raggiungeva tutta intera la sua missione, o per troppa smania di filosofare il dubbio e l'incertezza seminava nel suo campo. E di vero, in quanto alla prima accusa che noi le abbiamo mossa, ci basti accennare qui di volo, che per quanto la critica si studiava di scompagnare dalla sua forma sensibile e dal suo scopo mediato l'essenza intima dell'arte, non è peranco giunta a considerarla nel suo elemento fondamentale e nel suo principio interno: e così d'altronde, portando tanta diversità di opinioni nel suo seno, e tanta difformità di giudizi lottanti fra loro, ha per modo confuso e involupato il suo vero scopo e l'obbietto suo primitivo da farne smarrire il fine. E lasciamo stare che questo discordante modo di critica, ognor dubbia e quasi sempre incerta di sé stessa, avrebbe potuto ingenerare la disperazione e lo sconforto negli artisti, o arrestando agli uni il volo della loro immaginazione, o facendo agli altri sdegnare di ricrear con le loro opere chi così malamente avea compreso quel fuoco divino che li animava. Che se noi dalle arti in generale vogliamo discendere alla poesia, ed in essa alla sola drammatica, ci apparirà manifesto quanto qui sopra abbiamo posto, e quanta diversità di fazioni e di sette ardano nel suo seno. E chi non conosce, di grazia, tutta quella diversità di opinioni fra loro discordanti, e le continue opposizioni di alcuni critici circa la niuna o essenziale differenza che si è voluta far esistere o scomparire fra il teatro antico e il moderno? e tutta quella divisione, e suddivisione di generi che si è introdotta nel campo delle lettere, ingenerando così nel suo dominio il dubbio e la confusione? Certamente se la critica si fosse un poco più elevata ed avesse saputo raggiungere quello scopo immediato e senso intimo in che riposa l'essenza dell'arte, avrebbe per fermo di grandi e sode verità quest'ultima arricchita, e fors'anco cansato di metter capo a tante false ed opposte deduzioni. Noi ci proponiamo quistioni che richiederebbero un libro, e malamente si accomodano con gli angusti limiti di questo periodico: comunque siasi parleremo di sole quelle cose che fanno al caso nostro, e queste verremo toccando per sommi capi tanto da poterne dare un'idea,

e con la speranza quando che sia di ritornare a parlar di loro partitamente.

Ma prima di venire a ciò che più strettamente riguarda le quistioni che noi ci proponemmo circa la natura o l'essenza della poesia drammatica, sarà bene salire alquanto più alto con le nostre investigazioni e brevemente riferirne qualche è la teorica che noi seguiamo intorno all'ultimo e immediato scopo dell'arte. E veramente se v'han quistioni nel campo delle scienze speculative dubbie e controverse, ella è una codesta, che forse a preferenza delle altre ha continuamente agitato e seguita tuttavia ad agitare le menti de' dotti, senza che fra tanta disparità di sentenze si sia per ancor potuto giugnere a porre un criterio invariabile e fisso.

Noi dunque crediamo che l'arte, presa nella sua più ampia generalità, non abbia altro scopo che quello di manifestare sotto forme reali e sensibili l'alto concepimento della bellezza infinita. Al pari della filosofia e della morale, la prima delle quali ricerca il vero e l'altro il bene: termini che nella loro piena integrità e nella purezza della loro essenza risiedono solamente in Dio, e che l'uomo appena può adombrare nella pochezza de' suoi mezzi, sebbene vi sia scorto da quell'afflato divino che spirandogli le prime aure di vita, vive tuttora in lui. Così la filosofia, l'arte e la morale non sono altra cosa che deboli immagini della verità, della bellezza e della beltà infinita: e perciò quanto più nelle nostre opere ci adoperiamo di avvicinarci all'idealità di quei termini, tanto più esse perfette e commendevoli saranno. Da che vedesi quanto mal si appongono coloro i quali dicono che l'arte non sia altra cosa che la fedele ed esatta imitazione della natura; e che ella non abbia altro scopo che di ritrarre nella maggior precisione possibile e in tutte le loro parti gli oggetti che compongono il mondo esterno. Come se in noi potesse esistere questo vano desiderio di riprodurre ciò che la natura tutti i giorni ci mette sott'occhio, se non fosse il bisogno potentissimo che sentiamo di dover purificare e ingentilire la sua forma. Il che se veramente per noi si ottiene per mezzo di uno studio lungo ed accurato della natura, non si potrà questa dir la causa efficiente della bellezza che produrremo, ma ne sarà solo l'occasionale. Perciocchè se il bello estetico fosse sparso ne' varii obbietti della natura, come assai di sovente si dice che l'artista lo coglia estraendo da essi le singoli parti per-

APPENDICE

BEAUMARCHAIS

(Continuazione)

Evvi una pagina in queste Memorie che non so passare sotto silenzio.

Beaumarchais ha invocato Dio; il quale si è degnato abbassarsi fino a lui, e dirgli — Io son quello per cui tutto è; senza di me tu non esisteresti: ti dotai di corpo sano, robusto, e vi collocai dentro un'anima fervente: sai con qual profusione versai sensitività nel tuo cuore, gaiezza nel tuo spirito: ma compenetrato, qual ti veggo, della felicità di pensare, e sentire, tu eccederesti in contentezza se non ti cogliesse qualche sinistro; epperò ti sovrappendono guai: sarai dilaniato da nemici, privato della libertà, degli averi, accusato di rapina, di falso... — ed ei prostrandosi dinanzi l'Eterno si acquieta rassegnato a' suoi voleri providenziali. — Tu mi desti, dicendo, beni e mali con giusta misura, e credo che la tua giustizia abbia saviamente ponderato ogni cosa con egue compensazioni, sicchè pene e piaceri, timori e speranze somiglino a venticelli che imprimono moto alla nave, e la fanno avanzare prosperamente nella sua via — e prosegue chiedendo al Signore, giacchè trovai condannato alla comun sorte d'avversi nemici, che si degni accordargli quali è per iscergerli egli stesso, dotati cioè di date magagne fisiche e morali che descrive: ed eccolo che col pennello di Callot schizza un per uno i suoi avversarii, stigmatizzandoli, comechè innominati, con irrecusabili tratti di somiglianza. — Se le mie sventure (sclama) denno esordire dall'attacco impreveduto d'un legatario avido che dimegna fede

ad un legittimo credito, deh mi concedi ad avversario un avaro, lordo d'ingiustizie... — e tocca via tratteggiando il conte La Blache con pennellate che lo collocano alla gogna; prosegue delineando ritratti che son marchi di ferro roventi, sinché giunto alla sommità della scala, al primo presidente Nicolai, si ferma e tace: questa reticenza è un nuovo inatteso tratto d'eloquenza:

Il Parlamento condannò le Memorie di Beaumarchais ad essere bruciate: ma egli avea vinta la sua causa dinanzi tribunale più importante, l'opinione pubblica. Il giorno della sua apparente sconfitta il Principe di Conti gli scrisse — « Vi attendo, venite. Io sono di casato abbastanza buono per dare alla Francia l'esempio del modo con cui dev'essere trattato un gran cittadino, quale voi siete » — I cortigiani e i begli spiriti concorsero a farsi iscrivere all'anticamera dell'improvvisato gran cittadino, che, dando saggio di rara perspicacia, eccitavasi, e andava in Inghilterra.

Intanto il Parlamento Maupeau cadeva; e il *Barbiere di Siviglia* (23 Febbrajo 1775) faceva la sua prim' apparizione sulle scene parigine.

Lasciandomi tirare dalla gaiezza del mio carattere, tenetevi col *Barbiere* di ricondurre sul teatro la vecchia Francia allegria, condita del fare leggero e piccante della nostra attuale festevolezza. — L'intreccio di tal commedia può parer semplice anzi volgare: un' accorta pupilla, un tutore vecchio e geloso, un bello, ricco e nobile vagheggino, un valletto maruolo, che lotta con un gonzo ipocrita, e introduce in casa il vagheggino, che sposa la pupilla, e fa scornato il tutore, questo è l'ordito; ma quanto complicato, svariato, animato dalla vena aristofanea di Beaumarchais! E costui così abbondantemente fornito di spirito, che lo profonde per dritto, per rovescio, simile a boccia da cui il liquido prorompe in ischiama, senza che ne resti una goccia in fondo. Or fa che su cotai ordito si finalmente elaborato, venga a posare,

quasi squisito ricamo, una musica che gli si attaglia, rapida, brillante, scherzosa; n'avrai il capolavoro di Rossini.

Al *Barbiere* tennero dietro le *Nozze di Figaro*. Qui Beaumarchais cominciò ad abusare del proprio spirito; però ci hanno là dentro ardimenti felici, e osservazioni argute da far le spese non ad una, a dieci commedie. — Ma chi sa (scrive se l'Autore) fin quando avranno vita? per conto mio non arrischierei giurare che sien ricordate da qui a cinque o sei secoli; tanto la nostra nazione è incostante e leggera! — Troppo m'avrei a dilungare se volessi raccontare le difficoltà sempre rinascenti, che pel corso di vari anni ritardarono la rappresentazione delle *Nozze di Figaro*. Il buon senso di Luigi XVI ritraeva dal consentire che venisse pubblicamente esposta sulle scene quella virulenta satira di checcchè v'er' allora in Francia elevato, e venerato: ma una spensierata vaghezza di novità nella Regina e ne' Cortigiani vinse la ritrosia del Re; e quando alla fine riuscì a Beaumarchais di far recitare quella sua tanto aspettata commedia (il 27 di Aprile 1784, e fu ripetuta cento sere consecutive) ben poté destarsi presentimento, a vedere il fanatismo che produceva, che una grande rivoluzione sovrimpendesse alla Monarchia Francese, le cui fondamenta si trovavano così impudentemente ed imprudentemente smosse.

Trecento persone (ricorda La Harpe) pranzarono ne' palchetti, ond'essere sicuri d'aver posto; ed allo aprirsi dei burli, la pressa fu tale, che tre v'er' ebbero a perir soffocati. E facile figurarsi la soddisfazione d'un pubblico ostile all'autorità, deliziato di vederla messa in canzone. Ricorrono momenti in cui avvissamo che la società in corpo risponda come Figaro (al Dottore) — in fede mia, giacchè non resta agli uomini che di sceglier tra la sciocchezza, e la follia, ovunque io non iscerno profitto, vo' trovare altanco piacere: viva dunque l'allegria! chi sa se il mondo durerà tre settimane ancora? — (continua.) CONTE T. DANDELO

fette e componendone un insieme, dovremmo senza alcun dubbio trovarvi ancora la regola della loro unione. Ma chi non scorge chiaramente che ciò non è, che l'artista opera sempre dietro la guida di un tipo intellettuale, il quale se è in lui ridestato dalla contemplazione degli obbietti esterni non perde mai la sua individualità? Il bello adunque perfetto non alberga altrimenti nelle cose terrene, ma esso è nella mente dell'artista, e per ciò l'arte non può restringersi ad un vile mestiere da copie, ma essa è di sua natura potentemente creatrice.

Nè meno errano coloro i quali portano opinione che l'arte abbia per iscopo immediato l'utilità. Perciocchè se così fosse l'utile dovrebbe essere la misura del bello; o tanto più sarebbero belli gli obbietti, quanto più utili: il che chiaramente scorgesi essere un assurdo. Oltrechè ad ognuno è noto esservi moltissime cose le quali sono utili e non per ciò belle: come per contro ve ne ha molte belle che non possono se non impropriamente dirsi utili. E se l'utile fosse il principio del bello, qualunque piacere si prova nella contemplazione della bellezza sarebbe preceduto da un giudizio d'utilità, il che per fermo non è. Ma più chiaramente ancora si scorge l'assurdità di questa teorica, quando si considera che l'oggetto bello in noi desta soddisfazione indipendentemente da qualunque idea d'uso che possa farsene; e se l'oggetto si distrugge, la idea e il sentimento del bello che in noi produsse rimangono sempre: mentre d'altra parte le cose utili, sebbene anch'esse destino in noi soddisfazione, tuttavolta non ci piacciono che per calcolo e per interesse, e cessano dal piacerci se in loro vediamo l'utilità distrutta. In breve adunque: il bello è disinteressato, e non può confondersi in modo alcuno con l'utile.

Nè, giusta l'opinione di alcuni altri, può esso identificarsi col vero e col bene morale, le quali due idee sebbene destino in noi un sentimento assai più puro di quello che procede dall'utilità, pure v'ha sempre un tal principio d'interesse che non può in modo alcuno riscontrarsi nel bello. Noi non entriamo più addentro in queste disquisizioni perchè esse ci menerebbero troppo per le lunghe; e per lo meno dovremmo dire qualche cosa di quelle azioni moralmente malvaghe e di belle forme rivestite, e di quelle che nella formosità delle loro vesti offendono direttamente il vero e lo distornano dal suo verace scopo. Ma ciò è superfluo al caso nostro e non giova intimamente a ciò che dovrà seguirne, riserbando di tornar sopra queste quistioni, per altro vitali nella scienza del bello, che per ora di volo abbiamo accennate. Solo non sarà indarno il dire, prima di por termine a questo breve ragionamento, che per quanto il bello possa passarsi del soccorso del vero e del bene morale, pure v'è tale affinità fra loro per l'unità della sorgente da cui tutte direttamente derivano, che un'intima alleanza par che regni tra loro; ed un oggetto bello, dopo che abbia soddisfatto a tutte le sue condizioni estetiche, se è in armonia col vero e col bene, non può negarsi che piaccia assai di più all'anima. Che se Iddio oltre ad essere infinitamente bello, è infinitamente buono e infinitamente vero, non veggo ragione che s'abbia mosso certuni a distruggere qualunque relazione fra questi termini estremi, i quali si bene si contemperano tra loro, e senza fondersi o immedesimarsi insieme, così bene si danno la mano e si aiutano a vicenda. Da che viene, che sebbene l'arte non abbia altro scopo che la sola e pura manifestazione del bello, e questo essendo la più alta concezione di Dio, ella s'incontra talvolta nel cammino, o se vuolsi nella sua attuazione esterna con un giovamento morale, e con una tal quale verità, giusto per quel rapporto e quella relazione metafisica che noi qui sopra accennammo in questo triplice attributo dell'infinito. (continua.)

VINCENZO CONTI.

PRECETTI SULL'ARTE COMICA

TRATTI DALLE OPERE

DI CARLO GORDONI

II.

PRECETTI

COMMEDIA IN GENERALE.

I francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intero (1): Sarebbe oramai tempo che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali, dopo i greci e i latini, sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni e che i loro

(1) Quando la letteratura d'una nazione è giunta quasi all'eccellenza è giusto che signoreggi sulle altre. La signoria però è pacifica: la soggezione altrui è volontaria: quindi e l'una e l'altra producono bei frutti. L'Italia sino al cinquecento dominò senz'armi: nel cinquecento, vinse e dominò con le arti e le lettere le nazioni armate venute a conquistarla. Queste bevvero il suo sangue e si fecero robuste. Ella intristì ed a sua volta fu dominata. Ma la letteratura spagnuola quasi impostala la corruppe a peggio: la letteratura francese (eccellente nella drammatica) a lei pacificamente mostratasi, le fu farmaco e aiuto a risanare. Quindi fu giusto il trionfo de' francesi in fatto di commedie.

concetti non sieno arguti, spiritosi e brillanti: ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, conosciuto: che quasi tutte le persone, che formano gli episodii, sieno altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocrementemente fecondo d'accidenti e novità; vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. (2) (Teatro comico. II. 1.)

La commedia è stata inventata per correggere i vizii e mettere in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie degli antichi si facevano così, tutto il popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un carattere in iscena, ognuno trovava in sé stesso o in qualcun'altro l'originale. Quando le commedie sono diventate meramente ridicole, nessuno badava più al loro merito, perchè col pretesto di far ridere, si ammettevano i più alti e i più sonori spropositi. (Teatro comico II. 2.)

DRAMMA E COMMEDIA.

Purchè s'ispiri la probità, non è meglio guadagnare i cuori cogli allettamenti delle virtù che con l'orrore del vizio?

Non intendo di quella virtù eroica, che commuove co' suoi disastri o fa piangere co' suoi discorsi. Tali opere a cui si dà in Francia il titolo di *dramma*, sono un genere di rappresentazione teatrale fra la commedia e la tragedia: è un divertimento di più fatti pe' cuori sensitivi. Le disgrazie in fatto dei tragici eroi c'interessano da lontano: mentre quelle de' nostri eguali debbon commuoverci grandemente.

La commedia non essendo che una imitazione della natura, non esclude i sentimenti virtuosi, purchè non sia affatto spogliata di quei tratti comici ed ingegnosi, che formano la base fondamentale della sua esistenza. (3) (Memorie II. 3.)

Non mancano taluni, che dicono non esser buona commedia quella, in cui trionfano le virtuose passioni, si destano gli affetti, si moralizza sui vizii, sul mal costume, sugli accidenti dell'umano vivere. Codesti vorrebbero la commedia o ridicola sempre o sempre critica, e mai di nobili sentimenti maestra: quasiché tra gli eroi solamente si avessero a figurare le virtù e queste considerarsi in quella iperbolica vista, in cui si pongono gli eroi medesimi della tragedia. Il cuore umano risentesi più facilmente all'aspetto di quelli avvenimenti, ai quali fu o divenir potrebbe soggetto: e sarà sempre lodevole impresa, se colle comiche rappresentazioni, movendo gli affetti degli uditori, si tenterà di correggerli o di animarli, secondo essi o al vizio o alla virtù sieno variamente inclinati. (Prefazione alla Pamela. Roma 1783. in 8. T. 1.)

CARATTERI.

Io cercava da per tutto la natura e la trovava sempre bella, quando mi somministrava virtuosi modelli e tratti di buona morale. (Memorie. P. II. C. IV.)

I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè i caratteri non sieno infiniti in genere, sono infiniti in specie: mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume prende aria diversa dalla varietà delle circostanze. (Teatro comico. A. III. sc. 9.)

I miei caratteri sono umani, sono verisimili e forse veri: ma io li traggio dalla turba universale degli uomini, e vuole il caso che alcuno di essi si riconosca. Quando ciò accade, non è mia colpa, che il carattere tristo a quel vizioso somigli; ma colpa è del vizioso, che dal carattere che io dipingo trovasi per sua sventura attaccato. (4) (Prefazione alla Bottega del Caffè.)

Affinchè un carattere qualunque faccia sulla scena maggior effetto, ho sempre creduto che fosse d'uopo metterlo in contrasto con caratteri opposti. (Memorie. P. II. c. 30.)

Quando il protagonista della Commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riuscire la commedia stessa una scelleraggine. . .

I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i scandalosi, come questo di un padre che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco e non in prospetto; che vale a dire per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù e si deprima il vizio. (Teatro comico. A. II. s. 2.)

(2) Gli italiani vogliono molto di più. Per questo Carlo Gozzi chiamava gli italiani più robusti de' francesi. Ed egli supponendoli troppo robusti li metteva con le sue fiabe a rischio di non digerire. Goldoni finché stette in Italia fu più fecondo, immaginoso, vario ed originale. In Francia fu più corretto e più delicato. Nel *Burbero benefico* fu Goldoni francese (si avverta, francese del secolo passato): nella *Putta onorata*, nella *Locandiera*, nell' *Uomo di mondo* fu lui in carne e in ossa.

(3) Si noti che le *Memorie* da lui scritte in francese furono stampate a Parigi dalla Vedova Duchesne nel 1787, e che esse aspettano chi per carità di patria le ridoni all'Italia in bella veste italiana. Io prendo queste note dalla mediocre traduzione che corre per le mani di tutti.

(4) Così rispondeva a una mala lingua, che si dicea preso di mira nel *Don Marzio*, dandosi l'onore di crederci il solo inaldicente che fosse al mondo.

DELLA UNITÀ DI AZIONE DI TEMPO E DI LUOGO.

Le buone commedie devono avere la unità dell'azione: uno dev'essere l'argomento e semplice il loro titolo. (Teatro comico. A. I. S. 11.)

Aristotele, questo buon filosofo, intorno alla commedia ha cominciato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritto nella sua poetica l'osservanza della scena stabile rispetto alla tragedia e non ha parlato della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia si debba intendere ancora della commedia, e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritto la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotele fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli stesso quest'arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà e indecenze. — Due parti di commedia distinguo: commedia semplice e commedia d'intreccio. La commedia semplice può farsi in iscena stabile: la commedia d'intreccio così non può farsi senza durezza ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi, di cambiar la scena e per questo ne osservavano l'unità (5). Noi avremo osservata l'unità del luogo sempre che si farà la commedia in una stessa città e molto più se si farà in una stessa casa: basta che non si vada da Napoli in Castiglia, come senza difficoltà soleano praticare gli spagnuoli, i quali oggidì cominciano a correggere quest'abuso e a farsi scrupolo della distanza e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature e improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia; ma se per l'unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi, è meglio cambiar la scena e osservare le regole del verosimile. (Teatro comico. A. II. S. 3.)

Le unità per la perfezione delle rappresentazioni teatrali furono in tutti i tempi oggetto di discussioni fra gli autori e i dilettanti.

I censori delle mie commedie di carattere non aveano niente a rimproverarmi riguardo all'unità dell'azione e niente ancora riguardo al tempo; ma pretendevano ch'io avessi mancato all'unità del luogo. L'azione delle mie commedie veniva sempre eseguita nella stessa città; i personaggi non ne uscivano. Scorreano, è vero, per diversi luoghi, ma sempre nel recinto delle mura medesime: ed io credetti e credo ancora, che in questa guisa l'unità del luogo fosse bastantemente osservata.

In tutte le arti e in tutte le scoperte la esperienza ha preceduto sempre i precetti, e benchè in seguito gli scrittori abbiano assegnato un metodo pratico per l'invenzione; i moderni autori hanno avuto sempre il diritto d'interpretare gli antichi.

Per me, non trovando nella poetica d'Aristotele nè in quella d'Orazio il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità del luogo, mi son fatto un piacere d'uniformarmi tutte le volte che ne ho creduto il mio soggetto capace, non sacrificando mai una commedia ad un pregiudizio, che la poteva render cattiva. (Memorie. P. II. C. 2.)

STRUTTURE DELLA COMMEDIA. ARGOMENTO (PROTASI.)

Mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona: non essendo verisimile, che un'uomo, che parla solo, faccia a sè stesso l'istoria de' suoi amori e de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna colla cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle commedie, senza annoiare il popolo, si è dividere l'argomento stesso in più scene e a poco a poco andarlo dilucidando con piacere e con sorpresa degli ascoltanti. (Teatro comico. A. III. S. 2.)

SOLILOQUI.

I soliloqui sono necessari per ispiegare gli interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti e i cambiamenti delle passioni. (6) (Teatro comico. A. III. S. 2.)

IL PRECETTO DI ORAZIO.

nec quarta loqui persona laboret.

Alcuni intendono che egli dica: non lavorino più di tre. (7) Ma egli ha inteso dire che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè che non si dieno incommodo i quattro attori l'un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso (8): nelle quali, quando son quattro o cinque persone in iscena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che l'uno

(5) Si sarebbe meglio detto *stabilità*. Molti non intendono per unità di luogo la stabilità di scena. Meno severi di altri, vogliono il luogo uno, concedono la scena mutabile.

(6) Alcuni *versisti* vorrebbero bandito il soliloquio. E al certo, dove si metta a caso, egli è una seccagine. Ma s'adoperi a tempo e come talvolta ha fatto il nostro autore, e riuscirà una meraviglia. Ricordati Betina (la buona moglie) che, dimenticata dal marito, sola soletta, ricorda e la madre e i giuochi e gli spassi della sua fanciullezza (atto III. S. 5.) e il geloso avaro quando combattuto dall'amore e dall'avarizia, da un calcio all'oro e poi mezzo morto si rovescia sopra di esso. Il soliloquio di Betina mi pare una poesia greca: questo, una cosa dantesca. . . Ma di ciò nel commento.

(7) Lavorare: linguaggio de' comici, per recitare, agire.

(8) Allude alle commedie a soggetto, che egli allora combatteva.

disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori autori, i quali hanno interpretato il passo di Orazio.

Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose: la prima, il vero senso con cui hanno scritto: la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto: mentre, siccome è variato il modo di vestire, di mangiare e di conversare, così è anche cangiato il gusto e l'ordine delle commedie. (*Teatro comico. III. 9.*)

RECITAZIONE.

Non crediate che la parte lunga sia quella che fa onore al comico, ma la parte buona. (*Teatro comico. III. 3.*)

Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce e accelerate più del solito le parole. Guardatevi soprattutto dalla cantilena e dalla declamazione; ma recitate naturalmente, come se parlaste: mentre essendo la commedia imitazione della natura, si deve fare tutto quello che è verisimile. Circa al gesto anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla destra e poche volte colla sinistra, e avvertite di non muoverle tutte e due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse: servendovi di regola; che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll'altra; ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve.

Di un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi (9), badategli e non vi distraete con gli occhi e con la mente, e non guardate quà e là per le scene o per i palchetti, mentre da ciò nascono tre pessimi effetti. Il primo che l'udienza si sdegnava, e crede o ignorante o vano il personaggio distratto: secondo si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena. E per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo e naturalezza: tutte cose che tendono a rovinare il mestiere e a precipitare le commedie. (*Teatro comico. III. 3.*)

(9) Fare scena: frase dell'arte. Qui per me Goldoni è testo di lingua.

IGNAZIO CIAMPI.

I VAUDEVILLES IN ITALIA

Nel mentre che nobili ed eletti ingegni intendono alacramente alla rigenerazione del Teatro Italiano, e al ripulimento delle nostre scene assai contaminate dal fango delle straniere produzioni, che da lunga pezza ci fecero obliare i capi d'opera della nostra scuola; nel mentre che tutti i buoni sospirano una sì utile riforma resa omai tanto necessaria; nel mentre che corpi morali ed accademici fanno sforzi generosi per promuovere fra noi e portare ad eccellenza cotesto ramo nobilissimo dello scibile umano, caduto non ha guari nel massimo avvilitamento e del tutto isterilito; nel mentre che alcuni governi della penisola avviano ai mezzi più acconci per eccitarne l'incremento incoraggiando autori ed artisti insieme; e vi hanno pur troppo taluni, lo diciamo con indicibile cordoglio, i quali forse senza addarsene si fanno ad osteggiare questo comune desiderio, il risorgimento cioè del teatro nazionale, che ogni anima ben fatta e di sensi patriottici ripiena da lungo tempo anela e vagheggia. Vogliamo alludere a quei tali veramente sciaurati, che non arrossiscono di sostituire la propria dignità, abbassandosi fino al ludo mestiere di cantambanchi, mettendo sulle nostre scene quelle sconce e ridicole composizioni, che nomansi *Vaudevilles*. Sappiamo in fatti che alcune comiche compagnie, ed anche di qualche rinome vanno in vari teatri della penisola porgendo simili intrattenimenti con sommo disdoro di questa patria, antica madre delle arti e delle belle lettere. E per siffatta guisa si fanno avversarii delle une, e delle altre odiosi proscrittori.

Ed in vero cosa sono questi *ritornelli francesi*, che taluni vorrebbero accreditare e mettere in voga presso di noi? Essi il più delle volte sono delle goffe e sozze *parodie*, una congerie di cose puerili e insensate; un'ammasso di scurrilità e d'insipidezze, bizzarri componimenti, che offrono una grottesca mescolanza di concetti seri e comici, di prosa e di versi, di musica e di declamazione, senza costrutto, senza connessione di sorta alcuna. Sono, a dir breve, dei *fuor d'opera*, un'eccesso di depravazione che il gusto e la ragione non possono che abborrire e detestare. A coloro che traggono diletto da queste strambe ed assurde composizioni vorremmo rammentare, che il teatro è fatto per migliorare il costume, e nato per ammaestrare l'uomo nei suoi doveri, e non dovrebbe mirare che a sempre più perfezionar l'umano inciviltamento. Ma come potrà esser maestra di nobili sensi l'arte drammatica, se si adopera in capesrerie e stranezze siffatte? Qual profitto ne trarrebbe la pubblica morale, o civile educazione? Ella vi scapiterà certamente, ed il teatro lungi dall'assequire lo scopo a cui mira, potrebbe per avventura sortir un effetto del tutto contrario.

La Commedia, egli è pur vero, deve dilettere, ed essere ischerzevole; ma sempre però entro i limiti posti dalla natura, e dal buon senso; deve dilettere, ma con un faceto non volgare, nè scurrile; deve eccitare il riso, ma con quel ridicolo, che nasce dal fondo della cosa, vale a dire, dalla contraddizione fra le azioni dei suoi personaggi, ed i caratteri che i medesimi pretendono di sostenere. Vorremmo ricordare a tutti coloro, che caldeggiavano questa bruttura e goffagini, proprie in vero dei cerretani e ciurmadori, che il teatro ha delle leggi severissime, quali non è permesso di violare impunemente. Quindi niente rimane indifferente nell'arte della rappresentazione. Il naturale, ed il verosimile, che senza dubbio non si riscontrano nei *Vaudevilles*, ove gli attori parlano e cantano ad un medesimo tempo, e Dio sa come, il naturale ripetiamo ed il verosimile sono la base e il fondamento di qualsivoglia drammatica composizione. Se il poeta comico li oblia un momento, onde brillare a spese della verità e del buon senso, tutto è perduto, e il gran prestigio della illusione è svanito. Lo spettatore è tradito nella sua aspettazione, e niente può compensarlo di questa perdita: giacchè l'illusione drammatica è tale, ch'essa è intera, o nulla, e simile ad un sogno piacevole, che quando una volta è interrotto non si rinnova mai più. Ma quale, dimandiamo, quale può esservi illusione in queste opere mostruose, che sono piene d'inverosimiglianze e di sregolatezze, ed offrono un deplorabile miscuglio di musica e di declamazione? Esse potranno sopraffare gl'idioti ed i volgari, ma non già gli uomini dotti ed assennati.

Vorremmo da ultimo rammentato, che la causa dello scadimento della nostra letteratura originò mai sempre dalla mania di servile imitazione delle opere straniere. E per tacere degli altri generi di poesia più o meno contaminati dalla funesta influenza, ci limiteremo al semplice teatro, dove si trova la nobile e regolare commedia italiana pressochè sbandita per dar posto a que' mostruosi drammi stranieri, che con posizioni violente e strazianti, con caratteri enfatici e snaturati, con passioni false e smodate, pervertono e corrompono non meno la mente che il cuore. Questi drammi produssero in Italia un falso, ma generale entusiasmo, e non pochi scrittori della penisola si modellarono sui medesimi. La qual furto e pernicioso mania non è ancora venuta manco totalmente; ma, la Dio mercè, per opera di alcuni valentuomini non mancherà certamente di svanire.

Sembra quasi impossibile! L'Italia la cui letteratura nessuna altra potrebbe fronteggiare, ebbe sempre il mal vezzo d'imitare i suoi vicini d'oltre monte, ma il più delle volte nei loro difetti ed aberramenti. La Francia, è d'uopo confessarlo, è nazione grande e nobilissima, la quale non difetta di valorosi scrittori, di rari e sublimi ingegni. Ma perchè imitarli nei loro gravi errori e travimenti? Perchè piuttosto non emularli nelle loro opere immortali? Nessuno al certo ignora che per la diversità del genio e delle tradizioni (e in ciò ogni nazione dall'altra differenzia sostanzialmente) non si addicono all'Italia molte di quelle cose che convengono ad altre nazioni. Il Francese, ad esempio, è sovra ogni altro mobile, brioso e leggiere. Quindi la sua indole, le sue abitudini si disformano non poco da quelle del popolo italiano d'indole più grave, e più severa; la cui lingua per ciò è più maestosa, la cui letteratura ha una fisionomia tutta sua propria, che mal potrebbe atteggiarsi alla francese. Per siffatte ragioni i nostri vicini trovano maggior diletto nelle farse e nei *Vaudevilles*, componimenti assai leggeri e di poco fondo. Ma questo genere di pubblici intrattenimenti non può, nè deve andare a versi alla italiana nazione.

È d'uopo non pertanto che si bandeggino dalle nostre scene questi insulsi e fanciulleschi trastulli, i quali a poco a poco potrebbero ingenerare il totale depravamento del gusto nazionale. Anzi ch'è adunque careggiarli, come per mala ventura fan taluni, a cui più delle buone commedie aggradirebbero simili fandonie, baloccherie e pantraccole, convien combatterli a spada tratta, ed avversarli con ogni argomento. Guai a noi se queste insulse e scandalose produzioni allignassero nel nostro bel paese, nel cui terreno suol di leggeri attecchire qualunque pianta esotica! Triste ne sarebbero le conseguenze, e più funeste di quello che altri si darebbero a credere. E' forza adunque far testa a coloro che vorrebbero introdurre nel nostro teatro simili frascherie, che potrebbero imprunare, ed insalvaticare la patria letteratura. Nè crediate assai improbabile, o malagevole l'effetto da noi pronosticato. Imperocchè il mal esempio d'un solo ingegno di qualche valore sarebbe più che bastevole. Ne volete una prova chiara e dimostrativa? Noi la daremo ben volentieri.

Chiunque abbia qualche contezza delle nostre glorie e delle nostre vergogne, non ignora cosa fosse nei tempi andati il *secentismo*, quel mostro orrendo, ci sia permesso così nominarlo, che per molto tempo invase, corruppe e contaminò il regno delle belle lettere in Italia. Or bene, da chi fatalmente derivò quella corruzione di stile, quella peste contagiosa? Da due grandi, da due sommi poeti. La *dispietata pietade* del Tasso, e l'*amorosa voglia svenata col ferro del santo rigore dell'onestà* del Guarini il mostruoso *Ciclope* (il Cielo) che gira un occhio nella

vasta sua fronte dello stesso Poeta; tre, o quattro di queste piccole arditezze furono come un germe velenoso, che trascorse ad infettare tutta la massa del gusto nazionale. Il Cavalier Marini, comechè d'un ingegno molto elevato, abusò ferocemente della disposizione generale degli spiriti in quell'epoca sventurata, e ne divenne il più impetuoso propagatore; e si ebbe un numero pressochè infinito di sciocchi seguaci che portarono all'eccesso l'antitesi ricercate, le metafore ardite, e i falsi concetti, e per un secolo intero ammorbarono la nostra letteratura. Il mal esempio di altro poeta, sebbene di merito inferiore, produsse fra noi la stessa sciagura. Innocenzo Frugoni fu anch'egli un bell'ornamento del nostro parnaso; dacchè ebbe più d'ogni altro tutti i talenti della poesia lirica e giocosa. La vivezza delle sue immagini, la freschezza del suo colorito, e la magnificenza del suo stile, che apprese dal Venosino suo modello e maestro, gli meritò giustamente la comune riverenza ed ammirazione. Ma esso eziandio ebbe i suoi difetti, cioè uno stile non raramente gonfio ed ampolloso. Ebbene: una immensa caterva di servili copiatori, che non possedevano i suoi talenti, imitandolo unicamente nella parte debole e difettiva spinsero anch'essi fino all'eccesso l'ampollosità dello stile, e la turgidezza del frasario poetico, di cui lungamente si heb' la nostra Nazione con grave scapito della sua fama e della sua gloria.

Il medesimo si è avverato rispetto alle belle arti, e massime riguardo alla pittura e scultura. Michelangelo Buonaroti fu ingegno d'estro sublimissimo, un genio proteiforme, che forse l'uguale non si rinviene nei tempi antichi e moderni. A niuno forse sarà dato di emularlo nell'arditezza de' pensieri, nella forza ed evidenza dell'espressioni. Ma egli puranco non fu un essere del tutto privilegiato, immune cioè da qualunque vizio o difetto. Dette senza dubbio nel manierato, e molti giustamente gli rimproverano i contorni troppo forzati, le secche e ruvide carnagioni, i nervi o muscoli troppo rigidi, e sensibili delle sue statue e figure. Non ebbe dipingendo le tinte naturali e morbide di Tiziano, il chiaroscuro, ossia l'esatta distribuzione della luce e delle ombre del Correggio, e gli atteggiamenti facili, e leggiadri di Raffaello. Dopo la sua morte surse una numerosa scuola di pittori e scultori *ammanierati*, che imitando non già le sue divine bellezze, ma i gravi suoi difetti ed errori portò il guasto e la corruzione nel regno delle belle arti, siccome è conto e manifesto.

Questi ed altri esempi che sarebbe lungo il doverare valgono a persuadere la verità del nostro asserto, e la ragionevolezza de' nostri timori, che a taluno potrebbero sembrare alquanto spinti. Se qualche scrittore, ripeteremo di bella fama e riputazione, per mal talento, o per altra causa si dedicasse alla composizione dei *Vaudevilles*, dei ritornelli francesi, che noi di tutte cuore detestiamo, (il caso non è impossibile), questo esempio potrebbe essere un germe assai fecondo di funeste conseguenze. Il suo nome, e la sua autorità basterebbero ad accreditare questo genere di teatrali divertimenti. È grande la forza del mal esempio, e segnatamente, ove il medesimo emani da persone ragguardevoli. Se al male non si ponga sollecito riparo, qualunque argomento per toglierlo di mezzo addiuvine nullo ed inefficace. Il cattivo gusto in fatto di belle lettere si spande, si diffonde agevolmente.

Qualora pertanto non si voglia ricadere nell'antica barbarie, e nella misera e gretta condizione del nostro teatro al secolo XIV; ove non si ami di ritornare alla commedia detta dell'arte, schifosa congerie d'impuri lazzi improvvisati, che fu dispotica delle nostre scene fino ai primordi del secolo passato (e ciò potrebbe di leggeri intervenire, poichè un trascorso trae seco l'altro, e gradatamente si perviene al pessimo); bisogna gridare allo scandalo, bandire la croce contro quei tali, che in Italia vorrebbero ricettare ed ospitare simili produzioni, queste piante esotiche, che aduggerebbero il nostro bel suolo. E voi giornalisti, a cui si appartiene la tutela del bello e del vero, tuonate addosso a questi insensati, scagliate contro di essi l'anatema, acciocchè l'Italia, la quale si va ora risvegliando dal suo lungo sopore non ricada in un nuovo e più profondo letargo. A che varrebbero le dotte fatiche, i generosi conati di valenti contemporanei scrittori per rimettere in onore la commedia italiana, per ritornare al suo antico lustro e splendore il nostro teatro; se allignassero le oscene rappresentazioni di cui finora ragionammo? A nulla varrebbero i loro sforzi. Bando adunque bando eterno ai *Vaudevilles*, ai ritornelli francesi. Non è più tempo sostare in sì compassionevoli vaneggiamenti. E Voi, signori impresari e capi comici, tornate a coscienza e fate senno davvero, guardandovi dal careggiare questo genere di teatrali divertimenti. Anche voi dovete cooperare al risorgimento dell'arte drammatica, alla riforma del teatro italiano. Quindi se tocchi da senso unicamente di largo guadagno darette opera alla depravazione del gusto nazionale, favoreggiando siffatti spettacoli, tradirete la vostra missione, e vi farete complici d'un grave reato.

AVV. A. ANGELINI.

VARIETÀ

E NOTIZIE DIVERSE

Il Piovano Ariotto e lo Spettatore di Firenze formulano ultimamente un progetto, col quale si proponeva d'innalzare un grande monumento a Dante Alighieri nella piazza Maria Antonia. Nobile pensiero che dimostra ancora quanto sieno riveriti in Italia quei sommi che la illustrarono con le loro opere. Le obblazioni per porre ad atto questa gentile idea già son cominciate, e a noi piace, a titolo di lode, il riferirle come il Sig. Ernesto Rossi abbia per ciò offerto alla Direzione dello Scaramuccia la somma di L. 100, e la Drammatica Compagnia Dorica l'introito di una recita.

Anche a Milano si è argonizzata una commissione di letterati per raccogliere il danaro occorrente ad innalzare un monumento al tenero cantore d'Iddegonda e di Giselda.

Mentre tutti i giornali ripetono che Alessandro Dumas parti da Parigi per recarsi in Russia ad organizzare i 16 teatri che S. M. l'Imperatore fa costruire nei 16 capi luoghi di quell'impero; mentre credevamo di apprendere che le più grandi stravaganze che immaginar possa la mente umana dovessero eseguirsi in quei 16 teatri sotto la direzione di Dumas; oggi invece leggiamo che il famoso romanziere è giunto a Pietroburgo per assistere come testimone ai sponsali del celebre magnetizzatore Homo. — Quai vantaggi non dovranno attendersi le scienze e le lettere da questo memorabile incontro fra il famoso romanziere, ed il celebre magnetizzatore!!!

I giornali di Germania annunciano l'idea concepita e realizzata di mettere il teatro dell'Opera di Berlino in comunicazione con un Castello d'acqua, ciò che permetterà di rappresentarsi al naturale dei getti d'acqua a parità di ciò che si fa nei balletti dell'opera a Parigi.

In uno dei passati giorni, un medico della nostra città, dice il *Courrier di Lyon*, si recava per la strada di Genas in un paese del dipartimento dell'Isère, dove lo chiamava l'esercizio della sua professione.

Gamin facendo egli è riconosciuto e chiamato da un contadino, il cui figlio era ammalato. Il medico smonta dal suo ronzino e dopo un breve esame: non è nulla, disse, basterà un po' d'acqua di sedlitz. Il contadino, che aveva l'orecchio e forse la testa un po' duri, si fece ripetere più volte l'ordinazione, promettendo di ricordarsene. Tuttavia il dottore, allontanatosi appena di qualche passo, vede il suo cliente corrergli dietro e scusarsi d'aver di già dimenticato il nome della medicina. Il medico, sempre compiacente, torna indietro, e non avendo a sua disposizione l'occorrente per scrivere, traccia sulla porta col carbone la parola magica: acqua di sedlitz.

Fin qui niente di più semplice; ma il meglio dell'avventura si è che all'indomani il contadino si presentò ad un farmacista della città di Lione, portando in ispolla la porta sulla quale era stata scritta la ricetta; eccellente mezzo, per non dimenticarla.

Il Giornale « Il Piceno » osserva che il Times da alcuni giorni dà il bollettino sanitario sullo stato del Tamigi, per cui il Times è il medico, il Tamigi il malato. — Il bollettino del 26 Giugno dice « Il Tamigi è ancora più opaco dei giorni precedenti; le sue acque sono divenute nere come inchiostro. Le esalazioni che tramanda il suo letto melenoso sono spaventevoli. Il Morning Chronicle poi è talmente spaventato dallo stato sanitario del Tamigi che esclama: Da un capo all'altro di Londra suona un grido d'allarme per le emanazioni fetide e nocive del Tamigi. In esso si gettano gli escrementi di 3,000,000 di abitanti, e da fiume puro e salubre che era divenne una fogna arteriale. Che si ha da fare oggi? Un altro canale, un altro Tamigi per le fogne, e restituire al Tamigi la primitiva purezza. Un lavoro gigantesco è diventato indispensabile, dovesse egli costare 500 anni di lavoro! Non otterremo nulla se non manderemo al mare in un enorme tubo di ferro le immondizie che ci infettano e che bisogna far scorrere fino all'altra riva dell'Oceano germanico o fino alle remote rive del Baltico, ed anche fino alla Norvegia. — In tal modo il Morning Chronicle vorrebbe far dono al Continente, e particolarmente agli abitanti delle rive del Baltico e della Norvegia di quanto i tre milioni di abitanti di Londra hanno di superfluo. Non sappiamo se sul Continente si riceverebbe con soddisfazione questo nuovo dono che vi si vorrebbe inviare dal suolo britannico, ma per buona sorte si potrà dare la risposta fra 500 anni, cioè al termine del lavoro. — Che dirà però il Dottor Times di questo mezzo proposto dal suo degno confratello per la guarigione del Tamigi? Un farmaco per il quale si risentiranno gli effetti fra 500 anni è veramente salutare ed umanitario!

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

SAGGIO PRIVATO DELLA SERA II CORR. DIRETTORE MARC. D. CAPRANICA

Duetto - Via de' Tolomei - Maestro Donizzetti - Sigg. Elena Belli, ed Ercole Marini - Duetto - Ernani - Maestro Verdi - Sigg. Clelia Francois, e Antonio Aureli. - Duetto - Elisir d'amore - Maestro Donizzetti - Sigg. Luisa Cavallazzi, Michele Bonomi - Romanza - Lucrezia Borgia - Maestro Donizzetti - Sigg. Elena Belli - Sinfonia - dell'assedio d'Arterm - Maestro Verdi - Sigg. Giulia Paganetti, Virginia Maldura, Ginevra Belloli, Guglielmina Casciani. - Quintetto - Turco in Italia - Maestro Rossini - Sigg. Luisa Cavallazzi, Elena Belli, Antonio Aureli, Domenico Maestro Alari, Michele Bonomi - Fantasia a Pianoforte sul Poltuto - Sigg. Francesco Maestro Viviani, Virginia Maldura - Duetto - Torquato Tasso - Maestro Donizzetti - Sigg. Clelia Francois, Ercole Marini - Duetto - Il Posto abbandonato - Maestro Donizzetti - Sigg. Elena Belli, Michele Bonomi - Terzetto - Fanciulli - Maestro Verdi - Sigg. Luisa Cavallazzi, Antonio Aureli, Ercole Marini. - Maestri Sigg. Wenceslao Persichini, Francesco Viviani. - L'esito riuscì brillante, e soprattutto furono applauditi - Il Duetto dell'Elisir, la Sinfonia dell'assedio d'Arterm, il Quintetto del Turco in Italia, e la Fantasia a Pianoforte.

Onori funebri resi alla chiara memoria del Marchese Raffaele Muti Papazzurri

Lunedì scorso nella Ven. Chiesa de' SS. Apostoli fu cantata una messa funebre in suffragio del Marchese Muti egregio maestro di musica, morto in Roma il dì 13 aprile del corrente anno. Un tumulo circondato da quattro faci e quattro corone di alloro sorgeva in mezzo alla gran nave della chiesa, e ricordava in una breve epigrafe il nome ed i meriti del

defunto. L'orchestra era collocata a ridosso dell'ingresso principale del tempio e si componeva di 180 esecutori comprese le voci. La musica eseguita non ha bisogno di nuovi elogi, essendochè essa è di autori' abbastanza celebri, quali sono Mozart, Cherubini e Pietro Torziani. L'introito ed il Kyrie erano composizioni del maestro direttore Sig. De Santis allievo del defunto, e ci parvero di buono stile. Che se l'esecuzione non fu perfetta e la trovammo priva di colorito, non da altro si deve ripetere che dalla mancanza del tempo necessario a fare altre prove.

CRONACA TEATRALE

Roma 15. Luglio — Nel Mausoleo di Augusto la compagnia del Domeniconi proseguì le sue recite felicemente, senza mai nulla perdere nel favore del pubblico, che popola in folla le sedie, le gradinate ed i palchi dell'Anfiteatro. Le *Sommie* del Gherardi Del Testa, *Le False gentildonne* traduzione dal francese, nuova per noi e di cui daremo qui sotto i particolari, *Cuore ed arte* di Leone Fortis, *Beatrice De Luscaris*, di Cucchiello, *I Racconti della Regina di Navarra* di Scribe, offrirono vasto campo agli attori del Domeniconi per distinguersi e riscuotere applausi. Il patetico personaggio di *Gabriella di Teachen*, nel *Cuore ed Arte*, ebbe nella Zuanetti una felice interprete. Le difficili gradazioni di quel poetico e nobile carattere, quella lotta continua di passioni violente che spesso la esaltano fino all'entusiasmo, quella generosa abnegazione che la conduce a sacrificare, più che la vita, il proprio onore per salvare l'altri, furono dipinte con caldi e veri colori, e l'effetto non manò di coronare i suoi sforzi. — L'Alprandi rivestì con verità e buon senso il bizzarro carattere del gran Federico ed il Callond con assai maestria quello di *Voltaire o Crebillon*. Gli altri tutti, chi più, chi meno contribuirono alla buona riuscita di questo lunghissimo, ma sempre applaudito lavoro. Nelle *Scimmie* la giovane Arcelli ed il Bellotti, fecero a gara per divertire l'uditorio, che addimòstrò loro segni non dubbii della propria soddisfazione. Taceremo della *Beatrice de Luscaris*!... Non ragioniam di lei, ma guarda e passa.

In quanto alla nuova Comedia *Le false gentili donne* diremo che con grande soddisfazione ne leggemo l'annuncio. Sebbene si usava da una delle tre condizioni che vorremmo fossero osservate da tutte le compagnie comiche in Italia, di darci cioè produzioni di autori italiani, ben condotte e morali, tuttavolta con una leggera stretta di spalle dicemmo fra noi: Eh via, non bisogna poi essere tanto esclusivi, e privarci di qualche cosa di buono che in mezzo a tante capsterie ci giungono d'oltremonte. Certamente la Compagnia ne avrà scelta una delle migliori... Ma che vale il dilungarci inutilmente? *Le false gentili donne* oltre all'essere una produzione di autore francese, il Sig. Prelunary, fu per giunta molto cattiva ed oltremodo immorale. A tal segno che noi stimiamo mal fatto e vana opera se volessimo anche brevemente narrarne l'argomento. Tanto più che il pubblico non poteva mostrarsi né più giusto né più intelligente, e diede in tali segni di disapprovazione, che appena fu potuta ultimare l'ultima scena. Noi useremo parole anche più amare verso la compagnia se non tornassimo in questo momento dall'aver udito la bella Comedia del Sig. Teobaldo Ciconi da Udine intitolata *Le Peccolte smarrite* dataci oggi a beneficio della prima attrice Giuseppina Zuanetti Alprandi. La ristrettezza del tempo non ci permette di dilungarci sopra questa pregevole produzione. Accenneremo però che l'esito corrispose all'aspettativa, dacchè semplice e ben condotto l'argomento, scorrevole, vivace e frizzante il dialogo, naturale ed accertamento immaginato lo sviluppo, questo componimento è tale da ottenere ovunque l'esito brillante che in Roma ed altrove ha conseguito. L'esecuzione è stata lodevole sotto ogni rapporto, ed il publico nell'applaudire tutti gli attori, distinse in particolar modo la Zuanetti rimeritandola così dell'ottima scelta che speriamo veder imitata nelle altre beneficiate. Dell'argomento e del merito di questo lavoro italiano ne parleremo più diffusamente nel prossimo numero.

Torino — La Commissione di revisione teatrale dietro la disamina delle produzioni presentate al concorso, ed esposte per l'esperienza sulle scene, ha dato il suo voto, ed il Ministero dell'interno ha conferito i seguenti premi.

Primo premio di lire 1400 al Sig. Dottor P. Ferrari per la sua Comedia *Ja versi e La Satira e Parini*.

Secondo premio di lire 1000 al Sig. Conte Riccardi di Castelvecchio per la sua commedia in versi *La Cameriera astuta*.

Terzo premio di lire 600 al Sig. Dottore David Chiossonne pel suo Drama in prosa *Cuore di marinaio*.

Livorno Arena Labronica — Mercoledì 30 giugno ultima recita della drammatica compagnia Santeccchi ebbe luogo la beneficiata della prima attrice Sig. Giuseppina Biagini. Vario fu il trattamento. Si rappresentò prima una commedia tratta dal francese, *La moglie che inganna il marito* che fruttò molti applausi e alla beneficiata e ai suoi compagni. Quindi una nuova farsa di un anonimo, *Una tragedia da ridere*, che divertì molto il pubblico per il suo dialogo vivace e bene spezzato benchè un po' languida alla fine. Ed in ultimo, *Ciò che piace alla Giuseppina*, scherzo comico espressamente scritto per la beneficiata dell'Avv. T. Gherardi del Testa, ove fanatizzò nella declamazione del noto canto del Gianni, *La madre Ebreca*: introdotto dall'autore in quel suo scherzo.

Milano — La *Regina di Golconda* al teatro di Santa Redegonda. Questa l'opera di Donizzetti ebbe un buonissimo esito su quelle scene e vi si distinsero la Boratti, Conti, Altini e Bossero.

Al sudd. teatro ne diede un concerto vocale e strumentale l'egregio pianista Siciliano Genaro Perrelli, il quale suonò quattro pezzi e fu ripetutamente chiamato più volte sul proscenio al termine di ciascuno di essi.

Londra — Al Convent Garden si è dato: gli *Ugonotti*; *Otello*, con Tamblinck, e *Marta di Fitolov*. L'ultima di queste opere ha avuto un gran successo; ma la *Presso de Londres* la giudica cosa assai meschina e si maraviglia giustamente come avvenga che i due direttori de' teatri italiani che sono a Londra s'innamorino di uno spartito di terzo o quart'ordine che non ha nulla che fare con la *Fidanzata Corza*, con *Buondelmonte*, che non si sono mai ascoltate in quel paese, e con *Le due illustri rivali*, col *Giuramento* e con *Leonora* che da tre anni indarno promettono. — Tamblinck è piaciuto nell'*Otello*, e si è fatto molto ammirare per la sua maniera di canto e per il bel modo di pronuncia chiaro e intelligibile. La Grisi era un poco stanca, ma cantò bene la sua grande aria nel second'atto. Ronconi fu un mediocre Jago e come cantante e come attore. Il Neri — Baraldi ha sostenuto assai bene la parte di Rodrigo.

MISCELLANEA

La drammatica compagnia Alighieri diretta e condotta dagli artisti F. Zocchi e B. Boniventi è stata scritturata per i mesi del corrente Luglio e Agosto per il teatro Malibran di Venezia.

È morto il più vecchio attore della Francia E. Darius nella rara età di 105. Egli avea recitato a Femy sotto la direzione di Voltaire.

Un'eleita di dilettanti Filodrammatici produrrà quanto prima sulle scene del teatro Carlo Felice di Genova una nuova tragedia del Cav. Professor Federico Alizieri intitolata *Simone Bocanegra* e ciò a profitto di un'opera pia e di una famiglia bisognosa. Questo proposito mentre merita da una parte una degna lode, serve dall'altra di occasione a rendere al pubblico un nuovo lavoro italiano.

Il Sig. Dall' Ongaro sta scrivendo una nuova tragedia per mad. Ristori: avrà per titolo *L'ultima sibilla*.

Come accennammo nel passato numero, la Ristori nel prossimo inverno andrà a Napoli per dare 24 recite tra drammi, commedie, tragedie, sempre col suo intervento, al Fondo e S. Carlo ed esordirà la sera dopo

Napoli. Essa per patto di contratto, onde variare le produzioni, deve fornire, tre mesi prima, almeno 40 produzioni permesse dalla censura, per scegliere e dare fra queste le migliori. Sappiamo averle già mandate 14 nuove per sottoporle alle autorità competenti.

Il saltimbanco del maestro Pacini per cura dell'agenzia del Pirata verrà eseguita nei regi teatri di Spagna: come pure sappiamo che si darà in autunno a Bologna in Ascoli, Viterbo, e Trieste ed in Carnevale a Firenze.

Il baritone assoluto Vito Orlandi venne scritturato pel teatro d'Imola corrente Luglio e per il venturo autunno per la scala di Milano. In quella stagione si darà al medesimo teatro una nuova opera dal maestro Petrocini, poesia di L. Fortis, intitolata, *L'Uscocco*.

La drammatica compagnia toscana diretta da Raffaele Landini in unione alla compagnia di ballo dei fanciulli fiorentini diretta dal Fissi ha principiato un corso di rappresentazioni al teatro diurno, all'Abbazia, in Genova. Le celebri violiniste sorelle Ferni giunsero in quella città e daranno una grande accademia al teatro Paganini. Queste figlie dell'emozione lasciarono in Livorno un gran desiderio di loro dopò i lunghi e fragorosi applausi ottenuti al teatro dei Floridi. La drammatica compagnia Santeccchi ha principiato un corso di recite al Politeama Fiorentino. Questa compagnia è stata surrogata alla Arena Labronica di Livorno da dove partì dalla compagnia Staccini che il 3 correppe principio le sue recite, colla commedia del Gherardi, *Amante e Madre*.

Il teatro Vittorio Emanuele di Torino è a disposizione degli impieghi e dei capuocini da oggi sino al Decembre venturo. L'agenzia del Trovatore è incaricata per l'affitto. Il teatro Alfieri ripristinato si ripropone fra giorni col *Crispino e la Comare* del M. Ricci, e vi sono state scritturate le due prime donne Fancioni e Ballerini, il tenore Neb, il baritone Cotogni, il basso L. Fioravanti e vi sarà pure ballo del compositore D'Amore con i primi ballerini assoluti Orsolina Felisio, Antonietta Maghini e Francesco Balassi. Il teatro Gherbino fu chiuso per mancanza di concorso dopo la 4 rappresentazione dell'opera del M. M. Pedrotti. Tutti in maschera. Si applaudi il maestro ma l'opera cadde a causa della cattiva esecuzione degli artisti, quell'impresario pensò bene di porre in istruza quella compagnia musicale senza salario nemmeno di tutto il primo quartale.

A Lodi la drammatica compagnia di Ernesto Rossi ha rappresentato con molto successo un drama di Luigi Guattieri intitolato *Shakespeare*.

La drammatica compagnia di Gaspare Pieri è sempre la bene accettata del pubblico Bolognese che in folla accorre all'Arena del Sole ogni giand e festeggiare con clamorosi applausi quella bella scelta d'artisti, dandovi quasi sempre produzioni italiane.

Gustavo Modena è partito per Novara per darvi otto rappresentazioni dopo aver chiuso al teatro Carignano col *Maometto* il corso delle sue recite.

In Ancona si sta progettando di costruire un teatro diurno da erigersi fuori di Porta Calano. Nel N. 54 del Piceno si legge il capitolato degli intraprenditori Daniele Ferretti e Raffaele Porgolesi.

A Pietroburgo è stata replicata per trenta volte sul teatro Russo fra un grande concorso una nuova commedia intitolata: *Vi ha ancora della gente onesta*.

La Sig. Cecilia Boccebadati Varesi figlia dell'illustre artista Luigi è venuta nel divisamento d'istituire in Firenze, sua seconda patria, una scuola di perfezionamento per le artiste di canto. L'abitazione in cui si riceveranno le allieve convitte, posta in un'amenà parte di Firenze, offrirà tutti quei comodi senza dei quali lo studio diventerebbe una pena. Noi glie ne auguriamo un buon numero perchè coi suoi insegnamenti si perpetui in quelle allieve studiose il vero buon gusto dell'arte.

Il giornale di Venezia, il *Pensiero*, redatto dal Pezzi cessa le sue pubblicazioni col corrente Luglio per unirsi all'*Era* presente, sotto la direzione del chiaro poeta Dall'Acqua-Giusti. Ivi pure vedrà la luce un'altro nuovo giornale, la *Fenice*, redatto dai sigg. Trevisan e Perego.

Il Professor Girolamo Pagliano che ha dato opera ad un nuovo restauro del suo bel teatro, in Firenze in luogo di affidarlo ad altri intende egli stesso condurlo le sorti e già ne prepara la riapertura col *Roberto il Diavolo* in cui conterà la nostra concittadina sig. Giustina Monti. Anche l'accademia del teatro del *Cocomero* ne ha impresso il restauro e l'impresario già ne prepara l'apertura pel prossimo Autunno con altra distinta compagnia francese diretta sempre dal bravo E. Meynadier e quindi nella successiva stagione di Avvento tornerà in quel teatro a depositare i suoi allori nel seno dolcissimo della madre Patria la celebre attrice italiana Adelaide Ristori.

Il Sig. Natale Perelli autore della *Clarissa Harlowe* è partito per Parigi. L'anno prossimo egli tornerà a Vienna per dare una nuova opera sul libretto del Piave.

Il re di Prussia ha conferita la gran medaglia d'oro per le belle arti al sig. Kücken maestro di cappella della corte al teatro reale di Stuttgart.

Completa compagnia di canto riunita dall'agenzia Albino Marini e C. pel teatro sociale di Udine firma di S. Lorenzo. Prima donna assoluta A. Albertini *Baucarde*, prima donna contralto C. Pellini, primo tenore assoluto C. *Baucarde*, primo baritone assoluto L. Giraltoni, primo basso profondo G. Atry.

Piacquero al teatro Alfieri di Torino *I Falsi Monetari* del M. Lauro Rossi ove vi fu applauditissimo il buffo Fioravanti. A Trento si chiuse la stagione col *Bondelmonte* di Pacini ove vi emersero in particolar modo la *De Montello* e *Giraldoni* e non vi spiacque il *Musini*.

A Trieste teatro *Mauroner* la serata del buffo Ciampi fu brillantissima. A Genova teatro *Andrea Doria* ha avuto un brillante successo la bell'opera del Petrella, *Marco Visconti*, colla De Roissi.

Al teatro de' Fiorentini di Napoli si sta preparando una nuova tragedia del valente giovane Luigi Indelli che ha per titolo *Pier delle Vigne*.

Leggiamo nell'*Amico degli artisti* di Genova — Dicesi che la Ristori venga in Genova, dicesi che la vi feci per 9 sero. Dicesi, che l'impresa le abbia assegnato per ciò 18,000 franchi: Dicesi, che il biglietto d'ingresso sia messo a franchi 8, dicesi. . . .

Grandi preparativi si fanno a Parigi per l'apertura del campo di Clisson: essa avrà luogo il 15 corrente. Un certo numero di attori militari organizzano una serie di rappresentazioni che si succedono regolarmente. Le prove hanno di già luogo da più giorni fuori della barriera. Il teatro e gli scenari sono pronti: tutto il materiale è disposto in modo da poter essere trasportato.

Il ch. Si. Professor Gio. Battista Niccolini con istromento del 9 torr. ai rogiti del not. Gargioli ha gentilmente donato e ceduto il diritto di potere sua vita naturale durante rappresentarsi sulle scene d'Italia e fuori la celebre *Vin tragedia*, or tanto applaudita e replicata per varie città al Teatro Nuovo di Firenze, *Medea*, alla prima attrice Sig. Laura Bon.

A Napoli nella corrente estate si darà una nuova opera del maestro Antonio Cagnoni intitolata *Paolo di Lahan* poesia di Francesco Guilli. Riccardo Castelvecchio sta scrivendo una nuova commedia intitolata, *I pregiudizi sociali*.

A Trieste ha avuto un successo clamorosissimo la *Sonnambula* al teatro Mauroner con la Hesler, Carrier, ed Echeverria.

In Udine ha fanatizzato la *Traviata* colla Beltrami, Marcora e Swift.

Siamo assicurati che il sig. Urries pensa porre in scena per la prossima stagione al teatro Reale di Madrid il *D. Giovanni* magnifica ispirazione del classico alemanno Mozart.

La Ristori è stata scritturata pel prossimo avvento al teatro del Cocomero a Firenze.

SCIARADA

Diede il primiero

Nome al secondo

Che è poi l'intero